

Giornale di Sicilia 16 marzo 2010

Mafia a Monreale, 12 condannati 3 assolti per intercettazioni nulle

PALERMO. Le condanne sono attorno a ottanta anni, ma ci sono pure tre assoluzioni, collegate all'inutilizzabilità di un'intercettazione ambientale, dovuta a un cavillo giuridico. La seconda sentenza dei quattro processi in cui è stata divisa l'operazione Perseo, che nel dicembre 2008 portò a cento arresti, rilancia così l'allarme di alcuni mesi fa, anche se la captazione più importante, quella riguardante la riunione del 15 novembre 2008, in cui i boss di Cosa Nostra tentarono di ricostituire la commissione, è stata ritenuta valida dal Gup.

È una decisione che accoglie in gran parte le richieste e le tesi dell'accusa, quella pronunciata ieri dal giudice dell'udienza preliminare Sergio Ziino. Col rito abbreviato sono stati ritenuti colpevoli, dunque appartenenti o molto vicini all'organizzazione mafiosa, dodici uomini del mandamento di San Giuseppe Jato, che vivono tra i paesi di Monreale, Altofonte, San Cipirello. Quattro gli scagionati: due su richiesta della stessa accusa.

«Perseo» fu un'operazione dei carabinieri del Comando provinciale, che smantellarono i progetti di «revanche» di una mafia sempre più in difficoltà per arresti e indagini da parte della magistratura e delle forze dell'ordine. Data l'ampiezza del numero degli imputati, ci sono altri tre tronconi: uno è stato gestito dal Gup Mario Conte, che ha già emesso la sentenza col rito abbreviato, un altro dal Gup Etorina Contino, davanti alla quale c'è il maggior numero di imputati, 50, mentre pochissimi imputati hanno scelto di andare in tribunale col rito ordinario.

Ieri la pena più alta è stata inflitta ad Antonino Badagliacca, mafioso di Mezzomonreale, indicato come il reggente della famiglia di Monreale: ha avuto otto anni e mezzo. Le altre condanne vanno dai 6 anni e 2 mesi di Davide Buffa ai sei anni e mezzo di Paolo Mario Bellino e Francesco Sorrentino. Sei anni e quattro mesi ciascuno li hanno avuti Giuseppe Caiola, Domenico Caruso, Girolamo e Salvatore Catania, Sergio Damiani, Giuseppe D'Anna, Castrenze Nicolosi e Giuseppe Russo. Assolti Gregorio Agrigento, Antonino Alamia, Gaspare Di Maggio e Salvatore Mulè.

I pubblici ministeri Roberta Buzzolani e Francesco Del Bene avevano chiesto condanne per poco più di un secolo di carcere, e le assoluzioni di Alamia (difeso dall'avvocato Salvo Priola) e Gaspare Di Maggio. I legali degli altri imputati, fra i quali c'erano gli avvocati Roberto Tricoli, Franco Inzerillo, Vincenzo Giambruno, Alessandro Campo, Angelo Brancato, Filippo Gallina, hanno preannunciato l'appello.

Il Gup ha ritenuto estranei alle contestazioni anche Mulè e Gregorio Agrigento, uno dei boss di San Cipirello, per il quale la richiesta era stata di 10 anni: lo difendono gli avvocati Priola e Dario D'Agostino. Agrigento era stato rimesso in libertà alla fine del mese scorso, su decisione del Tribunale del riesame, che aveva ritenuto inutilizzabile l'intercettazione della riunione del 15 novembre 2008, perché i carabinieri l'avevano effettuata nei propri

uffici senza informare e senza ottenere l'autorizzazione della Procura. La Procura ha presentato ricorso in Cassazione contro questa scarcerazione.

Ieri il giudice Ziino, per la posizione di Agrigento, ha optato invece per la formula che un tempo era quella dell'insufficienza di prove: ha ritenuto cioè utilizzabile la registrazione e ha però operato una valutazione tecnico-giuridica sul fatto che in quel summit di mafia si parlasse genericamente di «Agrigento», senza specificare il nome di battesimo; e gli Agrigento mafiosi, a San Cipirello, sono più d'uno. La Procura aveva indicato altri elementi da cui si sarebbe potuto desumere che il riferimento era a Gregorio e non al fratello Giuseppe. Ma il Gup non si è convinto.

Alamia era stato accusato invece di aver fatto parte della famiglia mafiosa di San Cipirello, alle dirette dipendenze di Giuseppe Caiola. Gli indizi contro di lui erano rappresentati soprattutto dalle ambientali, effettuate nella Punto di un coindagato, Giuseppe D'Anna. Per eseguire gli ascolti, la Procura aveva delegato i carabinieri di Monreale, con l'impiego di apparecchiature delle ditte Rcs e Gese Italia, «stante l'inidoneità degli apparati di questa Procura». Le operazioni si svolsero nella sala ascolto dell'ufficio inquirente, ma non venne spiegato (a parte «una clausola di stile») perché gli impianti di proprietà pubblica non fossero idonei. Di fronte a questa nullità l'intercettazione è caduta del tutto e anche gli elementi a carico degli indagati.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS